

STEFANIA ANDREOLI

LO FACCIO PER ME

ESSERE MADRI SENZA IL MITO
DEL SACRIFICIO



**Uno sguardo liberatorio
sull'essere donne e madri, il
nuovo libro di Stefania Andreoli.**

@lastefiandreoli, la psicoterapeuta
voce di *Radio DeeJay - Catteland*
e firma del *Corriere della Sera*

BUR
Rizzoli

STEFANIA ANDREOLI

**LO FACCIO
PER ME**

Essere madri senza il mito del sacrificio

Publicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16208-1

Prima edizione BUR Parenting: marzo 2022

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Lo faccio per me

*A Isabella,
una donna, la mia mamma, mia madre*

Perché della maternità adoriamo il sacrificio?
Dove è scesa a noi questa inumana idea dell'im-
molazione materna?

Sibilla Aleramo, *Una donna*

Introduzione

Come il libro che avete tra le mani è diventato il libro che avete tra le mani

«È sempre sua madre.»

«Ossignore.»

«È inutile che tu reagisca così. Perché è vero. Lei è sua madre, punto. Ha rinunciato a tutto per dare tutto a lui.»

VIVIAN GORNICK, *LEGAMI FEROCI*

Da anni ormai – cinque, credo, ma fare i conti non rientra tra le cose che mi riescano meglio – il martedì tengo sul mio profilo Instagram una rubrica di domande e risposte che una mia ex paziente chiamò *Il martedì delle parole*, e tale è rimasta.

Ricevo quesiti da parte di un pubblico vasto ed eterogeneo: l'adolescente che non trova il modo per convincere i genitori di quanto lo faccia soffrire la sua ansia, per la quale vorrebbe rivolgersi a un professionista; l'universitario che nutre il dubbio di non riuscire a dare esami perché quando si iscrisse a Giurisprudenza seguendo il consiglio del padre forse avrebbe fatto meglio a non zittire la voce del suo desiderio di diventare stilista a Parigi; la coppia che non fa sesso e domanda a *me* se sia un problema. Non mancano i papà che vorrebbero strumenti per aiutare i figli nella costruzione della loro autostima; le mamme che vorrebbero io rispondessi per l'ennesima volta sull'inopportunità di una «sedia del pensiero» per sollecitare il ravvedimento in indisciplinati studenti tre-

enni di scuola dell'infanzia allo scopo di girare lo *screenshot* del nostro scambio nella chat dei genitori; la zia preoccupata perché il fratello e la cognata tappano il naso al nipote neonato, mandandolo in apnea, per svegliarlo (avviso per i lettori: nessuna invenzione, questa è una storia vera! Magari fosse solo un modo per conquistare la vostra attenzione dalle prime pagine).

Nel tempo, il tono e la portata delle domande sono molto cambiati, certo quantitativamente ma anche qualitativamente, raffinandosi: da che agli inizi si trattava perlopiù di richieste di carattere educativo e di consigli che forse avrebbero trovato maggiore messa a fuoco e soddisfazione se rivolte a una pedagoga, a una ostetrica o a una pediatra che non a me che nella vita faccio la psicoterapeuta, un lungo e coltivato lavoro di conoscenza reciproca ci ha ormai condotti ad alzare di molto il tiro dell'interlocuzione.

E così, ormai, molte persone mi scrivono dei maltrattamenti fisici ed emotivi che hanno subito nel corso della loro vita; mi chiedono come comportarsi nel caso in cui sia già successo più di tre, quattro, cinque volte che i vicini di pianerottolo si insultino forte anche alla presenza dei figli piccoli, che loro sentono piangere disperati; si interrogano sul senso della propria vita, della direzione presa, delle promesse che non si riescono a mantenere. Mi scrivono di avere iniziato a curarsi, di avere pensato che presto finalmente lo faranno, di voler diventare la persona che stanno cominciando a immaginare di essere venuti al mondo per essere – o quantomeno di provarci.

Il martedì delle parole è diventato un cantiere aperto dove si costruisce, si abbatte, si cambia lo *skyline*. Si avversa l'abusivismo della pedagogia nera, si entra in risonanza con le sto-

rie degli altri così uguali e diversi da noi, si condivide, si diventa comunità, a volte si trova requie.

A volte, non sempre: come si diceva, non sono una pedagoga, una ostetrica o una pediatra. Sono condannata, per quanto piena della sua grazia, a un mestiere che non risponde, bensì interroga. Che ti viene vicino ma infine ti lascia fare nell'unico modo possibile: da solo. Che parla la lingua di quello che non c'è eppure esiste, rappresentato dai simboli (l'inconscio), e di quello che c'è, è tutto lì da vedere, eppure non basta.

Parlare con qualcuno nel mio ruolo significa incontrare, senza vederli mai, il bambino che è stato, sua madre, suo padre, i fratelli e le sorelle che gli sono e non gli sono nati, e poi anche tutti gli altri comprimari; leggere in filigrana i miti fondativi della sua stirpe tramandati fino a lui in linea o meno con il loro tempo. Chi fa il mio lavoro deve individuare nel senso di malessere di chi mi porta una domanda il bisogno che a volte ha di negare che nella sua vita sia andato storto qualcosa, pur di provare ad averne una, di vita. Offrire come hardware esterno una mente ausiliaria e una pancia di backup ove salvare i significati, le connessioni, la portata soverchiante dell'ultima Verità: che tutto c'entra con tutto, ecco perché ne siamo così faticosamente responsabili.

Quello di chi fa il mio lavoro è un contributo che per natura disturba, dal suo etimo *dis-turbare*, «turbare fortemente», «scompigliare». Dà fastidio, prima di sollevare. Solleva polvere, prima di ordinare. Ordina la guerra, prima di siglare la pace.

Di mestiere, sono scomoda.